

LA BELLEZZA DEL LIMITE



Testimonianze critiche
per la poesia di Francesca Tuscano
a cura di Bonifacio Vincenzi
con una antologia poetica



MACABOR

PERCORSI

Testimonianze per la poesia italiana

LA BELLEZZA DEL LIMITE

Testimonianze critiche
per la poesia di Francesca Tuscano

a cura di Bonifacio Vincenzi

con una antologia poetica

MACABOR

2023 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

In copertina: Francesca Tuscano

Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

LA BELLEZZA DEL LIMITE

Testimonianze critiche

Bonifacio Vincenzi

Prefazione.

La “capacità di essere sola”

Donald W. Winnicott (Plymouth, 7 aprile 1896 – Londra, 28 gennaio 1971), psicoanalista britannico, considerato uno dei pionieri della scuola delle relazioni oggettuali, in *Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo affettivo* (1965), sostiene che la maturità emozionale di una persona sia offerta da quella particolare attitudine da lui definita “capacità di essere solo” che consisterebbe in un bagaglio di esperienze edificate sull’essere se stessi sempre e comunque da soli, tuttavia in presenza di un’altra persona e in contatto affettivo con essa.

La mia sensazione, provando a vivere profondamente la poesia di Francesca Tusciano, è che l’autrice, soprattutto nella raccolta *Nuovi argomenti* (2023), vivendo l’amore che è la somma di tutti i sentimenti e ne è anche la forza generatrice, designa l’esito di un processo in cui sia fondamentale la comunione con il proprio sé più intimo, che la ragione non può afferrare perché condannata a giocare soltanto con opposti e contrari, allestendo contrapposizioni disperate nel tempo.

La rivelazione, in poesia, della “capacità di essere sola” della Tusciano svela che chi ama si proietta sempre fuori della propria solidità. Le percezioni diventano sensibili, il sentire si intensifica, i sogni riemergono “dagli angoli bui della volontà”, l’innocenza non ha più paura, le ferite non temono più il sale...

In questo giubilo affetto, confidenza, familiarità ed erotismo approfondiscono, la vita si libera dei suoi pesi.

A mio avviso, tenendo conto dell’intera produzione poetica di Francesca Tusciano, mai, come in *Nuovi argomenti*, l’autrice era riuscita ad elevarsi da quella sua *capacità di essere sola* per abbandonarsi

totalmente a quel sentimento di *essere in rapporto* tanto da far emergere un impulso creativo poi trasfuso nel *corpus* di quest'opera.

Sotto questa prospettiva il timbro, i modi convinti e scavati, le sospensioni e le interrogazioni del discorso poetico, su una materia fortemente viva di eventi privati, vengono affidati al respiro di una voce, agli accenti di un canto maturo mosso dalla straordinaria forza dell'immagine poetica.

E se è vero, come sostiene la Tuscano, *che le cose che si perdono servono a trovare ciò che non si cerca*, è altrettanto vero che in questa sorta di erranza inconscia ciò che non si cerca è profondamente custodito: *“Non sapevo di amarti/ ed eri già”*.

La parola poetica della Tuscano non appare mai saldata alle cose ma incuriosisce per la sua autonomia, le sue connotazioni fuggitive. Le varie situazioni sono sempre avvolte di un sottile senso di mistero, di assonanze di bellezza, di grazie improvvise, di intrighi di memorie spesso trasfigurate: *“Lei non conosceva numeri al di fuori del due./ Lui non voleva contare./ Al centro della danza il vuoto sorrideva/ del sorriso di chi ha scelto di chiedere sogni/ alla miniera di sale dove si cura il respiro.”* (...) *“Un albero enorme coprì la strada,/ indicando l'errore della parola scambiata/ per destino./ La luce chiuse la falsa differenza/ della norma./ Il cerchio si aprì a un altro cerchio./ Lui finse di contare./ Lei lo guardò,/ e affidò all'ombra/ il passaggio del tempo.*

Lei non conosceva numeri al di fuori del due.

Questo verso mi fa pensare a una poesia di Emily Dickinson. La poetessa statunitense era ossessionata dall'idea di come la molteplicità dei numeri fosse un inganno. Lo si comprende chiaramente in questa sua poesia: *“Uno più uno - fa Uno./ Due - si è finito di usarlo:/ Va bene per le scuole,/ Ma per scelte minori,/ Per la Vita, nientemeno, o la Morte/ O l'Eternità,/ Un di più sarebbe troppo vasto/ Per la comprensione dell'Anima”*.

Elémire Zolla in *Archetipi* scrive che “l'esperienza metafisica attua l'infinita unità. L'uno si rispecchia e in tal modo, tornando su se stesso, si invera come nuovo Uno, che è due e così diventa via via

tutti i numeri successivi. Ogni numero, essendo un'unità, è un ritorno parziale all'Uno, non esiste se non in quanto, manifesta, simboleggia l'Uno."

Lei non conosceva numeri al di fuori del due.

Ma due non è che un nuovo Uno. E ritorniamo sempre lì, alla "capacità di essere solo".

L'innamoramento, in sé, rinvia al desiderio dell'Assoluto, dell'Unità. È uno stato di grazia. L'emozione si solleva a un inebriamento mentre tutti i sentimenti sono *incoronati dallo stato supremo, che altera il senso del tempo, genera l'oblio di se stessi, fa vorticare in una divina follia.* (Zolla, in *Le tre vie*, 1995).

Poi c'è la Poesia, parte attiva di questo gioco, figlia dello stesso flusso vitale: attraversa una vita, quella della poetessa, presentando un quadro di riflessioni e di immagini sempre mobili, aperto, dinamico, che non può postulare alcuna conclusione, alcun approdo definitivo.

Si rimane in bilico nella speranza. Le certezze sono proiezioni mutevoli, erranti, appaiono e scompaiono, portano gioia e dolore, riconquistano un *adesso* capace di trasformare in parola e in narrazione l'interiorità inconscia: "(...) *Questa notte siamo stati buio e vita, / nello stagno dei maestri che odiano i fiori gialli, / dov'è la possibilità ad essere sacra, / prima ancora dell'evento. / Guardo il mare. La luce della lampara. / Rido, in silenzio, / come le madri che vedono il figlio / che hanno appena partorito. (...)*"

Vitale, alla fine, è per l'autrice calabrese il dialogo con se stessa attraverso l'altro. È dalla voce dell'altro che la poetessa rafforza il suo coraggio di guardarsi, di elevare le imperfezioni e accoglierle finalmente senza paure fuorvianti, illogiche, assurde. Ci si ama se l'altro ci insegna ad amarci. Un insegnamento silenzioso fatto di gesti, di sguardi amorevoli, che sfocia nella possibilità di offrire alle tracce di un vissuto delineazione e luce, consentendo all'amata di nascere a nuove modalità del vissuto, di risvegliarsi in una perfezione unita all'altra parte di sé erroneamente considerata imperfetta: "(...) *Tu mi*

*hai presa senza paura, senza temere/ la pelle segnata, il tempo che non ha avuto
pietà/ degli occhi, dei miei seni di uomo.// Mi hai insegnato a fare del deside-
rio/ il codice della necessità, a non negare alla colpa/ il suo essere specchio, a
chiedere senza farlo.// Tu mi hai guardata come se fossi viva./ E al limite del
bosco ho smesso di attendere,/ facendomi forma nella forma dell'acqua.”*

Ombre e silenzi fecondi della poesia di Francesca Tuscano

Per Iosif Brodskij le biografie più autentiche dei poeti *sono come quelle degli uccelli, quasi identiche, i dati vanno ricercati nei suoni.*

È un'istanza più che legittima quando si legge la poesia di Francesca Tuscano, poetessa di Assisi la cui famiglia ha origini nella magnifica Bova di Calabria, centro ellenofono per eccellenza. Una poetica ancorata a un universo semantico di notevole impatto emotivo, evocativo e mitico-simbolico. Scrive la poetessa:

Chissà se i suoni/ da cui nascono le stelle/ vivono della vita delle nostre parole./ Nascono certamente,/ però,/ dalla stessa nebulosa/ sostanza,/ che le rende enormi/ anche se sono/ nulla./ /...Arranchi nella carne,/ come me,/ cercando l'equilibrio/ dal quale il falco,/ immobile/ osserva il suo punto di terra./ Guardi alla storia/ delle nostre cicale,/ della tempesta/ che si allontana nel mare,/ per fare posto alla luna.(La notte di Margot, 47).

A questo universo non sfugge uno sguardo ironico, disincantato, a volte affilato, sul mondo come anche nell'esplorare i labirinti dell'anima, senza sconti per nessuno sia sul piano ideologico che religioso e politico, *non la verità, ma il vero, è ciò che rimane tra le ciglia/ e l'ultima parola pensata. Fuori dal sogno, non dirlo mai* (Thalassa, p. 48), eppure sempre in un più ampio contesto di idee e di riferimenti a miti e archetipi importanti, quali chiavi di lettura indispensabili a interpretare e lenire il male di vivere, dove *le gazze si intrecciano, nella linea che una volta fu il tempo./ Non c'è andare più lungo e più breve di questo, del sole che cade.* (Thalassa, p. 70).

In un tempo che ha bandito la profondità, lo scavo, e inneggia alla superficialità, all'edonismo e alle retoriche parolaie del potere determinando un'involuzione postletteraria anche della poesia, ben vengano prove di resistenza, di ethos letterario e impegno sociale, civile e di ricerca dei poeti, come già in Luzi, Fortini, Pasolini, Montale, nelle cui opere persiste l'essere *engagée*, una forte tensione ideale,

politica, etica, che oggi più che mai comprende la salvezza della parola autorevole, complessa, che si distacchi dalla cultura di massa. In questa direzione si muove anche la poesia di Francesca Tusciano: *È bene guardare da lontano. Parlare un'altra lingua, andare altrove./ Cercare strade. Né vecchie, né nuove. Ripulire parole, con pazienza. (I nati morti, da Thalassa, p.34).*

La poetessa avverte l'inganno delle apparenze, delle ipocrisie, della retorica bolsa e abusata, dell'epigonismo di maniera di tanta cosiddetta poesia novecentesca e contemporanea e sembra indicare non la rotta ma l'uso del timone: *sempre si scende per salire, cercando quella mano che non salvi* (Piero, *Thalassa*, p. 51) e, con altra felice intuizione, propone la metafora della necessità di questa discesa che viene dal mito e dalla memoria dei tanti volti della sua poesia che ne hanno arricchito il cammino, indirizzandolo di volta in volta in una suggestiva geografia notturna: *la veglia conosce ormai solo il sorriso dell'attore,/ perché la buca del suggeritore è piena di fiori lanciati per altri* (*La fiera del libro*, da *Thalassa*); e ancora, *Non voglio più ipocrite ombre* (*I am half-sick of shadows...*, da *Thalassa*).

Su questa avvertita responsabilità della parola, scrive ancora: «*La luna, sì, ma non quella degli epigoni poeti. Quella vera./ Che stasera ancora sarà linea a piombo dello zero provvisorio*» (*Thalassa*, p. 71), e avverte sull'appropriazione fraudolenta, *la logica della parola rubata per abuso* (*Thalassa*, p. 67).

Dalla prima raccolta, *M.Y.T.O* (Era Nuova, 2004), *la bellezza delle inutili cose* (*Thalassa*, p. 70) si dipana continuamente nell'ordito per poi disfarsi nella propria sublimata quanto necessaria ricapitolazione, in un viaggio inquieto e pericoloso di sostanziale coerenza e organicità, di nascondimenti e provocazioni, laiche ierofanie.

Le altre tappe, sempre incise nel vissuto, sono *La notte di Margot* (Mimesis, 2007), *Gli stagni di Mosca* (La Vita Felice, 2012) e *Thalassa* (Mimesis, 2015) in cui la Nostra si addentra per vie meno esplorate, in un alternarsi o sconfinare non tanto di luce meridiana e di tenebra, ma di ombre e penombre, di voci rarefatte e silenzi, di bagliori e luci aurorali che non vanno quasi mai oltre l'alba. *Così, a vani bagliori*